

Cari delegati,

siamo a un appuntamento storico per noi e per il sindacalismo autonomo del nostro Paese.

I riti congressuali di questi giorni sanciranno la nascita di un nuovo soggetto sindacale dall'unione di Fast Mobilità, Sul-CT e UTL; delle loro storie, delle loro battaglie; dalla passione e dedizione dei loro uomini.

Si chiude un capitolo importante della nostra storia e se ne apre un altro che porta a termine un processo e un progetto aggregativo a lungo dibattuto nelle nostre assise statutarie. Un confronto, a volte aspro, che non ci ha impedito oggi di essere qui a sancire questo storico risultato perché il confronto e la dialettica rappresentano i tratti distintivi del nostro fare sindacato; la libertà di parola, di denuncia sono un patrimonio che lasciamo in dote a noi stessi per il futuro.

Ciò accade in un momento particolarmente delicato della storia delle relazioni sindacali. La crisi delle tradizionali forme della rappresentanza cui assistiamo negli ultimi anni non ha risparmiato il sindacato come istituzione. La società in generale, ma soprattutto la politica e i partiti, lo considerano sempre meno interlocutore principale con cui discutere del futuro, programmarlo, valutare la ricaduta sul lavoro e sui lavoratori del mutamento dei tempi.

Nell'immaginario collettivo, quindi, sempre di più il sindacato è percepito come un'entità vecchia, storicamente superata, ancorata a logiche di contrapposizione, che vive il mondo del lavoro con gli schematismi degli anni 70 del secolo scorso; poco attenta, quindi, ai cambiamenti della società e arroccata su rendite di posizione poco giustificabili con la crisi economica e sociale in atto. Il mondo del lavoro e della dialettica tra le parti sociali è, invece, radicalmente cambiato. Abbiamo assistito alla fine delle grandi aziende di Stato, all'avvento di nuove lavorazioni – quindi di nuovi lavoratori – e all'ingresso di logiche di concorrenza.

Le dinamiche legate alla liberalizzazione del mercato hanno posto in campo, in una prima fase, un nuovo elemento: la difesa del lavoro. Sembra persino banale dirlo ma la dialettica relazionale ha faticato a registrare, a metabolizzare questa nuova necessità e il sindacato, spesso, non è riuscito a porre in atto strategie capaci di contemperare la tutela del lavoratore con la difesa del lavoro. Soprattutto, non sempre è riuscito a trasferire il senso di ciò ai lavoratori stessi.

Le dinamiche relazionali hanno visto poi un ulteriore mutamento quando al centro del dialogo sociale non vi è stato più il delicato rapporto tra la tutela del lavoro e la difesa dei diritti dei lavoratori ma vi è balzato un protagonista assoluto: il costo del lavoro.

Le aziende e le Associazioni hanno posto quale totem, quale risposta unica alla crisi e all'ansia delocalizzatrice.

La politica si è, di fatto, chiamata fuori dal dibattito, abdicando dal proprio ruolo che è quello di stabilire le regole e farsene garante.

Il sindacato, il sindacato che intendiamo noi deve rivendicare con forza la necessità di porre nuovamente il lavoro e il lavoratore al centro del dibattito.

Come riteniamo doveroso che il Sindacato sia coinvolto nelle scelte che il legislatore vuole fare o meglio paventa di fare in materia di Contrattazione Collettiva, rappresentanza e salario minimo.

Noi non siamo innamorati della concertazione; spesso uccide la pluralità del dialogo sociale ma riteniamo che confronto e conoscenza a tutti i livelli aiutino a capire e a decidere.

Vogliamo dire la nostra e partecipare alla discussione in atto nel luogo che la nostra Costituzione indica quale organo deputato al confronto sociale il CNEL. CNEL che si è, invece, svegliato dal torpore che lo avvolgeva da anni e ha manifestato un inusitato attivismo

in materia di contrattazione collettiva. Soprattutto il suo Presidente, Tiziano Treu, ha affermato a più riprese di voler certificare i contratti in conformità a criteri di rappresentatività dei soggetti firmatari che li porteranno dagli attuali 868 a poco più di 200; un'arroganza mai vista nel decidere, senza averne titolo né ruolo, se il sindacato è buono o cattivo e se un accordo pattizio è idoneo o no.

Come non possiamo non denunciare la continua aggressione al diritto di sciopero fatta a vario titolo dalla politica, dai media e dalle associazioni degli utenti che trovano nell'Autorità di garanzia sugli scioperi un interlocutore attento alle loro ragioni, e solo a quelle. Le continue restrizioni di questo diritto alimentano il disagio sociale della controparte sindacale e, paradossalmente, accentuano la conflittualità.

Quando molti di noi hanno iniziato a svolgere attività sindacale, il settore della mobilità e dei servizi ci si confrontava con un gruppo ristretto di aziende, per lo più di proprietà pubblica in cui chi faceva sindacato doveva e poteva porre al centro dello scenario, come abbiamo detto, il lavoratore.

Il repentino mutamento del contesto socioeconomico del Paese ci impone di dare risposte a un mondo del lavoro in affanno attraverso forme rivendicative e di contrapposizione che escludano il conflitto sociale esclusivamente come fine ma traguardando una condivisione delle scelte e un pragmatismo di sostanza nelle regole contrattuali.

Il risultato è stato, oltre a inevitabili errori strategici (e forse proprio in ragione di questi), una disaffezione dei lavoratori verso il sindacato. Oggi il sindacato più numeroso è quello dei non iscritti, di chi non ritiene soddisfacente o rispondente alle mutate esigenze il sistema della rappresentanza posto in essere dalle Organizzazioni Sindacali.

I lavoratori, quindi, in un periodo in cui ne avrebbero più bisogno, non cercano il sindacato. Questa è la sintesi.

Certo tutto questo si inserisce in una molto più ampia crisi della democrazia rappresentativa e dei corpi intermedi dello stato, ma certamente questo non può essere visto con rassegnazione o fatalismo.

Un mercato libero, concorrenziale, con poche regole sociali e contrattuali e in un contesto socioeconomico che vede il trasporto pubblico in perenne crisi con le grandi e piccole municipalizzate soffocate da debiti e le poche aziende pubbliche virtuose che faticano a traguardare un aspetto industriale più ampio del proprio bacino storico;

la società civile e la grande stampa che giustamente denunciano l'assenza di una vera politica della mobilità collettiva nel nostro Paese;

l'enorme deficit strutturale e organizzativo del nostro sistema trasportistico soprattutto in ambito urbano;

le polemiche che spesso coinvolgono anche i lavoratori, considerati dei privilegiati nullafacenti; i grossi gruppi industriali europei e mondiali del trasporto che vedono il nostro Paese come una grande opportunità di crescita anche e soprattutto sfruttando le discrepanze del sistema relazionale e normativo che il nostro mondo del lavoro porta con sé.

Questo è il quadro.

Detto ciò, possiamo portare le considerazioni sopra indicate anche nel nostro ambito industriale e sindacale: la mobilità; anzi, possiamo dire che le problematiche esposte trovano nel nostro settore la propria massima espressione in quanto il trasporto è stato uno dei settori industriali in cui la liberalizzazione, la destrutturazione delle imprese pubbliche e la libera concorrenza hanno generato l'humus in cui far emergere le contraddizioni e i limiti che questo sistema ha imposto alla tenuta del modello sindacale contrattuale in voga fino ad ora. La forza e la determinazione con cui il Sindacato insegue da tempo la ricerca di un contratto unico della mobilità rappresenta la sola vera risposta sociale a tutto ciò, l'unico baluardo alla concorrenza vista esclusivamente come dumping salariale e normativo; vedi le società di trasporto cargo o i lavoratori dei servizi spesso schiacciati da una precarizzazione di fatto, ma potremmo fare un'infinità di esempi.

Certo, una volta analizzati i problemi e compreso lo scenario economico e sociale dobbiamo trovare in noi stessi, all'interno del nostro Sindacato, la forza, le capacità e lo slancio politico organizzativo per invertire la tendenza e riaffermare il nostro ruolo sociale.

Cosa dovrà fare, quindi, il nostro sindacato per recuperare tutto questo?

Il Sindacato Autonomo – e il nostro in particolare – è qualcosa di estremamente peculiare; è

un organismo complesso difficilmente etichettabile mutevole, profondamente diverso dagli altri sindacati.

Non trova le sue ragioni aggregative in presupposti ideologici o culturali e sociali riconducibili ai grandi blocchi politico-partitici del secolo scorso e a rendite di posizione.

Il sindacato Autonomo trae la sua ragione d'essere da una coscienza collettiva che si costruisce giorno per giorno attraverso le mille anime che lo compongono; le donne e gli uomini che, nonostante le profonde differenze politiche, ideologiche, caratteriali si mettono insieme per traguardare una comune visione del lavoro, della società e del sindacato.

E un contesto difficile e complicato da gestire ma estremamente stimolante. Porta in sé una coscienza plurale che sicuramente ci arricchisce.

Riprendiamoci i nostri spazi, i nostri ambienti, torniamo a far sentire forte la nostra presenza nei luoghi di lavoro, articoliamo la nostra presenza sindacale non solo in un ambito prettamente contrattuale ma sviluppiamola in una proposta sociale più ampia che ci porti a intraprendere iniziative che riguardano la tutela della persona e del suo benessere lavorativo e non solo.

Traguardiamo strade rivendicative che abbracciano ambiti non solo nazionali ma che, insieme ai nostri colleghi europei, portino nei luoghi di confronto continentali quelle tematiche universali del lavoro a cui troppo spesso la Comunità Europea antepone la ricerca di un liberismo di maniera.

L'Europa spinge sempre di più verso una omogeneizzazione del mercato del lavoro verso regole del mercato competitivo e impositivo verso i Paesi membri ma si guarda bene da proporre modelli relazionali, rivendicativi e di rappresentanza sociale omogenei. Infatti rispetto alle discrepanze evidenziate nel modello sociale Italiano in Francia, Spagna e soprattutto Germania si sono trovati modelli sociali e regole sulla rappresentanza che garantiscono il giusto contrappeso al neoliberalismo ormai imperante in Europa. In Germania, ad esempio, l'inserimento dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione associato alla qualificazione dei soggetti sindacali detentori del diritto di sciopero ha limitato fortemente il conflitto sociale, garantendo al Sindacato comunque una buona tenuta sociale e associativa.

Tutto questo attraverso un'organizzazione interna che pone nella formazione l'elemento cardine su cui costruire un nuovo modello sindacale; definiamo insieme una cabina di regia, un'articolazione a rete che consenta il coinvolgimento della nostra base associata in maniera rapida e propositiva.

Fare squadra con la Federazione per interloquire con le istituzioni e la politica promuovendo e proponendo le nostre idee i nostri progetti: usciamo da questo isolazionismo sicuramente subito ma, a volte, anche ostentato.

Nell'era del villaggio globale, dei social network e dell'informazione fruibile a tutti i livelli, riscopriamo il potere della parola, la ricchezza del confronto, la forza della presenza. Sì alle chat, che ci consentono la diffusione capillare e immediata delle informazioni e delle opinioni, ma ancora di più sì al caffè preso "tra" e "con" i lavoratori.

Il mondo del sindacalismo autonomo vive una stagione difficile.

Oltre alla crisi generalizzata che colpisce il sindacato come istituzione, sconta la frammentazione delle forze sindacali autonome, storicamente affette da un'innata ritrosia a traguardare comuni obiettivi e dall'inevitabile diffidenza a mettersi in discussione per creare soggetti nuovi con dimensioni e contenuti politici aggregativi tali da proporre al mondo del lavoro un'offerta politico sindacale che, partendo dal valore sempre attuale della cultura autonoma, innovi la proposta sindacale con forme associative più ampie ed eterogenee.

Il nostro obiettivo è quello di farci parte attiva, insieme alla Federazione, nella ricerca di dialogo con i settori del sindacalismo autonomo che si occupano di mobilità.

Questo di oggi rappresenta, quindi, un primo importante passo verso una nuova compagine sindacale nuova più forte, più coesa e soprattutto Autonoma.

Tutto questo sarà possibile se tutti insieme ci sentiremo parte attiva di questa piccola grande rivoluzione.

Concludo con una citazione di un grande uomo che ha sacrificato la sua vita per la difesa degli ultimi, don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, "Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto".